

Jean-Claude Maire Vigueur

Centri di nuova fondazione e comuni di castello: riflessioni sulle strategie della piccola nobiltà signorile

[In corso di stampa in *La Marca di Ancona fra XII e XIII secolo: le dinamiche del potere* (Atti del Convegno, Polverigi, 18-19 ottobre 2002) © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

C'è da scommettere che mai prima di questa data gli abitanti di Polverigi avessero visto affluire dentro le loro mura tanta gente estranea alla popolazione del castello. Il 18 gennaio 1202 erano infatti non meno di trentatre i rappresentanti venuti a Polverigi da varie città e castelli della Marca d'Ancona per dare il loro assenso ad un accordo che avrebbe dovuto riportare la pace in gran parte della regione. Ancona e Osimo hanno mandato il proprio podestà accompagnato da sette e da nove abitanti delle rispettive città. Iesi è rappresentata dal suo podestà e da un solo abitante, Recanati da i suoi due consoli - o dai due consoli, visto che non si conosce la composizione del collegio consolare -, Senigallia da tre abitanti, Pesaro, Fermo, Sant'Elpidio, Montolmo e Fermo da due abitanti ciascuna. Sulle sedici sedi vescovili tra le quali si divide l'intera Marca, sette, tutte collocate sulla fascia adriatica della provincia, hanno mandato dei loro rappresentanti a Polverigi, le assenze più vistose essendo quelle di Ascoli e di Camerino. Sono esse, evidentemente, ad essere i principali protagonisti dell'accordo di pace stipulato quel giorno e si può dunque capire che solo due comuni di castello, Montolmo (oggi Corridonia) e Sant'Elpidio, si siano presi cura di mandare i propri rappresentanti a Polverigi. Nella realtà, il testo dell'accordo nomina e coinvolge non solo molti altri centri minori, quali per esempio Civitanova e Montecosaro, ma anche importanti attori delle vicende politiche dell'intera regione che non fanno tuttavia che una brevissima apparizione nell'atto del 18 gennaio 1202: voglio parlare di Gottiboldo, nel quale i lavori di V. Villani ci hanno insegnato a riconoscere uno dei maggiori esponenti della nobiltà signorile, e dei *militēs societatis de valle Esini*. Chi sono questi *militēs* non meglio specificati? Nessuno di loro viene nominato nel testo dell'accordo ma mi pare legittimo supporre, come fa del resto lo stesso Villani, che siano anche essi membri di famiglie signorili, ma di famiglie il cui profilo ha ben poco da spartire con quello di Gottiboldo.

Gottiboldo fa infatti parte di quella ristrettissima élite di titolari di uffici pubblici o, per dirla di nuovo con le parole di Villani, di quella «non numerosa aristocrazia funzionariale che viene alla ribalta nella regione nella seconda metà del XII secolo nel contesto della riorganizzazione dei poteri periferici dell'Impero attuata da Federico I di Svevia»¹. Attestato nelle Marche a partire dal 1188, qualificato di legato imperiale poi di marchese, diventa titolare dei comitati di Senigallia e di Cagli dopo che Enrico VI avrà affidato a uno dei suoi più fedeli collaboratori, Marquardo d'Anweiler, il governo del Ducato di Ravenna e dalla Marca d'Ancona². Riceve a questo titolo l'investitura di vaste estensioni di terre e di diritti di carattere pubblico e sicuramente approfitta della sua posizione per crearsi, tramite concessioni, usurpazioni e acquisizioni, una base patrimoniale che fa di lui, anche dopo la morte dell'imperatore e la partenza di Marquardo, uno dei più potenti signori di tutta la regione³. Pur cacciato da Senigallia nel 1200, conserva la proprietà di torri, palazzi e altri beni in città e di un importante numero di *castra* e corti nel territorio⁴. Al momento della pace di Polverigi, Gottiboldo è schierato dalla parte di Iesi, Osimo e Fermo contro Senigallia e Ancona, che lo escludono dall'accordo raggiunto con Iesi e Osimo.

I *militēs* della valle dell'Esino sono invece inclusi nell'accordo generale e si riappacificano quindi con il comune di Iesi con il quale erano in lotta per motivi sicuramente legati alla sua politica di espansione nel territorio circostante. Quali furono le clausole dell'accordo concluso tra il comune cittadino allora in piena espansione e la *societas militum*? Il testo pervenutoci non lo dice ma dubito siano state in grado di instaurare definitivamente la pace tra le due parti. Anche se le fonti

¹ Virgilio VILLANI, *Nobiltà imperiale nella Marca d'Ancona. I Gottiboldi (fine sec. XII-sec. XIII)*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche*, 96 (1991), pp. 109-231, a p. 127.

² *Ibid.*, pp. 134-145.

³ *Ibid.*, p. 147.

⁴ *Ibid.*, pp. 153-154.

non ci hanno tramandato che pochi ricordi dell'intreccio di contrasti e di accordi nati dalla competizione tra comuni e dalla resistenza delle forze signorili all'espansione comunale, non mancano chiari indizi del proseguirsi dell'antagonismo tra signori e comuni e della capacità dei signori ad ottenere talvolta vistosi successi contro gli eserciti comunali, come succede per esempio nel 1225 quando in uno scontro campale presso Sassellero, oltre la valle del Mesa, perse la vita il podestà di Iesi⁵. Comunque sia, mi pare degno della massima attenzione il fatto che questi *militēs* fossero stati raggruppati, fino alla pace di Polverigi, nel quadro giuridico di una *societas*: è il segno, da parte loro, di una notevole capacità organizzativa, la manifestazione di una forte identità collettiva, oserei quasi dire: l'espressione di una chiara coscienza di classe. Non che le *societates militum* fossero qualcosa di eccezionale nell'Italia centrosettentrionale di quell'epoca: la diffusione del fenomeno societario a tutti i livelli della società comunale ha avuto, come è ormai ben accertato, un peso determinante nella formazione e poi nel funzionamento del sistema di governo che trova la sua chiave di volta nella figura del podestà forestiero e da parte mia ho molto insistito, di recente, sulla vocazione prevalentemente militare delle numerose *societates militum* attestate in tante città comunali della prima metà del XIII secolo⁶. Si tratta però nei due casi di un fenomeno tipicamente cittadino, mentre la *societas militum* menzionata nella pace di Polverigi opera chiaramente fuori dall'ambiente cittadino ed attinge con molta probabilità i suoi membri nel pulviscolo di famiglie signorili sparse nei *castra* e nelle *ville* della bassa valle dell'Esino.

Molte di queste famiglie, è vero, vivevano in stretto contatto con il mondo cittadino ed è quindi abbastanza normale che fossero venute a conoscenza delle nuove forme di organizzazione adottate dai *militēs* o dai ceti popolari delle città, per non parlare poi delle leghe intercittadine, le quali molto spesso sono anche esse costituite sul modello della *societas*. Resta il fatto che siamo in presenza, con la *societas militum de valle Esini*, di uno dei pochi e comunque dei primi esempi di una *societas* esclusivamente formata da signori del contado e finalizzata alla difesa dei loro diritti di fronte all'espansionismo comunale nonché, possiamo supporre, alle rivendicazioni dei loro dipendenti. La cosa tuttavia non mi stupisce più di tanto, in quanto le stesse famiglie hanno già dato prova, negli ultimi decenni del XII secolo, di una sorprendente capacità a creare nuovi insediamenti e a dotarsi di nuove strutture politiche nel tentativo di resistere all'erosione dei loro privilegi. Ed è proprio su questo tipo di iniziative che porterà la prima parte del mio intervento, ovvero, per essere più preciso, sulla creazione di comuni di castello da parte di lignaggi della nobiltà signorile.

I casi presi in esame si collocano tutti nel periodo compreso tra la metà del XII secolo e il primo terzo del secolo successivo e si concentrano in una area abbastanza circoscritta delle Marche, oggi a cavallo tra le province di Ancona e di Macerata. Due di essi, Matelica e Montalboddo, sono stati studiati da G. Luzzatto⁷ e A. Menchetti⁸, due storici verso i quali continuo di nutrire un'autentica ammirazione per il carattere profondamente innovatore dei lavori che hanno dedicato, nei primi del Novecento, a questi piccoli centri. Tutti gli altri sono stati, in tempi recenti e recentissimi, oggetto dei lavori di due studiosi marchigiani, V. Villani⁹ e F. Pirani¹⁰, nei confronti dei quali mi riconosco totalmente debitore, o quasi, dei dati di cui mi servirò per procedere ad un'analisi comparata di Rocca Contrada (oggi Arcevia), Sassoferrato, Serra de' Conti, Serra San Quirico, Serra della Genga e Fabriano. Ci sarà un po' più farina del mio sacco nella seconda parte di questo articolo, dove parlerò delle strutture sociali e politiche dei comuni di castello, nella misura in cui

⁵ *Ibid.*, pp. 161-162 ; cfr. inoltre Virginio VILLANI, *Serra de' Conti. Origine ed evoluzione di un'autonomia comunale. Secoli X-XV*, Comune di Serra de' Conti 1995, p. 174.

⁶ Cfr. Jean-Claude MAIRE VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale. XIIe-XIIIe siècles*, Paris 2003, pp. 115-142.

⁷ Gino LUZZATTO, *Le finanze di un castello nel XIII secolo* [1913], ried. in ID., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari 1966, pp. 245-350.

⁸ Andrea MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca Anconitana, Montalboddo oggi Ostra*, 6 voll., Iesi-Macerata 1913-1937.

⁹ VILLANI, *Serra de' Conti ...cit.*; ID., *Sassoferrato. Il castello e il territorio dalle origini all'età comunale (secoli XI-XIII)*, Comune di Sassoferrato 1999.

¹⁰ Francesco PIRANI, *Fabriano in età comunale. Nascita e affermazione di una città manifatturiera*, Firenze 2003.

ho cercato di individuare io stesso, partendo dai regesti pubblicati da V. Villani¹¹, tutte le tracce di gruppi signorili presenti nelle pergamene di Rocca Contrada. Ciò posto, mi assumo, come ovvio, l'intera responsabilità, nel bene come nel male, delle considerazioni e dei giudizi di carattere più generale ricavati dall'analisi comparativa dei vari casi.

Partirò da un dato di fatto ormai ben accertato, anche se siamo ancora lontani da avere una visione esauriente del fenomeno: voglio parlare dell'estrema mobilità e fluidità delle strutture di popolamento nella Marca d'Ancona per un lungo arco di tempo. Un arco di tempo che si apre con il primo incastellamento, ascrivibile in questa regione al X secolo e alla prima metà di quello successivo, e che si chiude non prima del pieno XIII secolo, data alla quale la rete insediativa regionale pare aver raggiunto «un suo assetto stabile, sostanzialmente non molto diverso da quello attuale»¹². In tutto questo periodo il fenomeno della mobilità o fluidità riguarda sia la geografia degli insediamenti, ovvero la loro distribuzione sul territorio, che la loro struttura o morfologia. È fuori dubbio che nella lunga durata sia stato il movimento di concentrazione degli uomini e di fortificazione degli insediamenti a lasciare l'impronta più profonda sulle strutture del popolamento ma ciò non impedisce che alla fine del periodo considerato il numero delle *ville*, ossia dei piccoli insediamenti non fortificati, sia ancora ben superiore a quello dei *castra*, mentre le distruzioni e gli abbandoni di castelli si succedevano con una frequenza superiore a quella delle nuove fondazioni. D'altro canto, se è del tutto pacifico che nella Marca come nel Lazio le fondazioni castrensi dei secoli X-XI nascono quasi tutte dall'intraprendenza dell'aristocrazia laica e delle grandi istituzioni ecclesiastiche, le successive trasformazioni dell'habitat riflettono invece le politiche non sempre convergenti di più categorie di soggetti: i signori, i comuni cittadini e di castello, le comunità di contadini. Ho avuto modo, nel passato, di soffermarmi più volte sulla politica attuata dai piccoli e medi comuni cittadini nei confronti degli insediamenti, fossero *castra* o *ville*, del loro territorio¹³. Con la speranza di poter, un giorno o l'altro, dedicare alle iniziative autonome delle comunità rurali tutta l'attenzione che meritano, esaminerò, nelle pagine che seguono, un tipo di strategia insediativa che mi pare caratteristico, almeno nelle Marche, della piccola nobiltà signorile: si tratta della creazione di *castra* di notevole dimensione, creazione che si accompagna o che viene seguita a breve distanza di tempo dalla formazione di un comune. Questo doppio evento in sé non è una peculiarità esclusiva delle Marche; costituisce al contrario, in numerose regioni dell'Italia, uno degli aspetti più tipici del secondo incastellamento, termine ormai di uso corrente per designare quella fase di accentramento dell'habitat rurale che si estende, a seconda delle aree, dalla seconda metà del XII secolo a tutto il XIV secolo. Se c'è al riguardo una peculiarità delle Marche, la vedrei piuttosto nel fatto che la piccola nobiltà svolge, nella fondazione e poi nell'organizzazione comunale di questi nuovi centri castrensi, un ruolo che nelle altre regioni pare essere stato, il più delle volte, svolto da dinastie signorili di tutt'altra portata¹⁴.

Sono sei, nell'area presa in considerazione, i centri la cui fondazione rientra sicuramente nella fase del secondo incastellamento e dei quali possiamo identificare con una certa precisazione i lignaggi fondatori o perlomeno supporre che furono creati all'iniziativa di gruppi signorili. Due di essi beneficiarono subito dopo la loro creazione di un sviluppo demografico e urbanistico tale da conferire loro, in meno di un secolo, una fisionomia tipicamente urbana anche se la mancanza di una cattedra vescovile non consente di qualificarli come *civitas*. Si tratta di Matelica, fondato

¹¹ *Regesti di Rocca Contrada, sec. XIII, spoglio delle pergamene dell'archivio storico comunale di Arcevia*, a cura di V. Villani, Urbisaglia 1988.

¹² Roberto BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca Anconitana (secoli X-XII)*, Spoleto 2002, p. 277.

¹³ Jean-Claude MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino 1987, pp. 125-129; ID., *Guerres, conquête du contado et transformations de l'habitat en Italie centrale au XIIIe siècle*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, Roma-Madrid 1988, pp. 271-277; ID., *Montolmo nel XIII secolo: dinamica di una espansione territoriale*, in *Montolmo e comuni vicini. Ricerche e contributi*, Macerata 1991, pp. 85-100 (Studi maceratesi 25).

¹⁴ Cfr. gli atti del convegno *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, in corso di stampa.

intorno alla metà del XII secolo sul sito di una città romana decaduta¹⁵, e di Fabriano, nato poco dopo il 1160 dal sinecismo di due *castra* preesistenti, Castelvecchio e Castelpodio. Se nel caso di Matelica, studiato più di novanta anni fa da Luzzatto, la documentazione superstite permette di attribuire senza ombra di dubbio a dei *boni homines*, piccoli signori vassalli degli Attoni, la costruzione del nuovo *castrum*, la fondazione di Fabriano da parte della decina di lignaggi signorili che avrebbero successivamente dato vita all'organismo comunale è un'ipotesi più che plausibile ma che non ha ancora trovato preciso riscontro nelle fonti a nostra disposizione. Per V. Villani, l'edificazione di Sassoferrato non può essere anteriore a 1168 e va attribuita alla decisione di alcune famiglie comitali, «già presenti nel territorio o provenienti dalle limitrofe aree umbre, che possedevano terre nell'area o che ne erano state investite a vario titolo da un'autorità superiore», di costituirsi in consorceria «per fondare uno o più castelli sull'altura rocciosa di Sassoferrato»¹⁶. Non è facile del resto ricostituire con precisione la struttura del nuovo insediamento che solo nel XIV secolo verrà circondato e quindi unificato, dal punto di vista della sua configurazione materiale, dalla costruzione di una vasta cinta muraria: l'atto di fondazione del comune allude chiaramente, nel 1200, all'esistenza di più *castra*, i quali corrisponderebbero, secondo Villani, ai quattro poggi ancora oggi identificabili sullo sperone di Sassoferrato e sui quali i signori avrebbero costruito le proprie abitazioni, le uniche, in una prima fase dell'occupazione del sito, ad essere provviste di un minimo di strutture difensive¹⁷.

Sembra che per più di mezzo secolo, tra la prima menzione in 1147 di un insediamento probabilmente fortificato *in la Rocka de Contrado*¹⁸ e il 1216, quando l'insediamento vicino e forse più antico di *Turris Rupta* «confluisce definitivamente nell'associazione comunale avviata da Rocca Contrada»¹⁹, la cresta rocciosa sulla quale sorge oggi Arcevia abbia offerto una fisionomia abbastanza simile a quella di Sassoferrato e sia stata popolata per volontà di quelle famiglie signorili che fino alla metà del XIII secolo conserveranno saldamente nelle loro mani il governo del comune. Anche nel caso di Montalboddo, oggi Ostra, manca un riscontro diretto del ruolo svolto dai vassalli dell'arcivescovo di Ravenna nella fondazione del *castrum*, che dovette precedere di poco la formazione nel 1194 di un organismo comunale strettamente controllato dai vassalli che esercitano d'altro canto sulla maggior parte degli abitanti del nuovo insediamento dei diritti di natura signorile ma, anche lì, la configurazione materiale del *castrum* tradisce un habitat de formazione molto recente nel quale i signori, qualificati di *maiores* o di *militēs*, si sono riservati, al centro dell'insediamento, l'unico nucleo fortificato, mentre le due categorie di contadini, ossia i loro dipendenti, designati con il termine di *homines*, e i *massarii*, sono relegati nella *curtis*, spazio circostante il *castrum* e poco o per niente fortificato, quando non abitano addirittura in case sparse in vari punti del territorio coltivato. Di Serra San Quirico per finire, tutto ciò che sappiamo sulla fondazione dell'habitat proviene da un documento del 1218 edito da Sassi e citato da V. Villani, nel quale «un certo Vicino del fu Albrico vende la sua parte *de consortia capstri Serre sancti Clirici* agli altri consorti che negli anni precedenti avevano dato l'avvio alla consorceria per l'edificazione del castello (...*vobis qui fuistis inizio incepturi de castro Serra sancti Quirici*)»²⁰.

Passiamo ora ad esaminare le condizioni di nascita del comune in questi centri di nuova fondazione. Sono, per nostra fortuna, meglio documentate delle modalità di fondazione del *castrum*, anche perché la formazione di una associazione quale era il comune richiedeva di norma da parte dei vari protagonisti la stesura di un atto scritto di cui in alcuni casi ci è pervenuto il testo. Abbiamo per esempio conservato il testo di due accordi passati tra signori o enti signorili allo scopo di edificare un nuovo castello e di definire le sue modalità di amministrazione da parte dei fondatori. Il primo patto risale al 1185. Istituisce una consorceria tra il conte Ugucione signore del castello di Genga e sua madre Guitta da una parte e l'abate di San Vittore alle Chiuse dall'altra. Ugucione si impegna ad edificare sul Monte Gallo, posto di fronte a Genga, sull'altro versante del

¹⁵ LUZZATTO, *Le finanze di un castello nel XIII secolo...cit.*, p. 254; BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca anconitana...cit.*, p. 240.

¹⁶ VILLANI, *Sassoferrato. Il castello e il territorio...cit.*, p. 70.

¹⁷ *Ibid.*, p. 93.

¹⁸ BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca Anconitana...cit.*, p. 495.

¹⁹ VILLANI, *Serra de' Conti... cit.*, p. 89, n. 56.

²⁰ *Ibid.*, p. 168.

Sentino, un nuovo *castrum* le cui spese di costruzione verranno divise tra lui, il monastero e altri consorti non meglio specificati. L'atto precisa inoltre le modalità secondo le quali i contraenti dovranno dividersi la proprietà di una selva e il ricavato dei diversi diritti da esercitare sulla popolazione del *castrum*. Affida infine «agli stessi consorti o ai consoli» la responsabilità di mantenere la pace su tutto il territorio del castello, prefigurando in questo modo, come lo dice giustamente Villani, una forma di associazione che è quella del comune consolare²¹. L'iniziativa non fu un grande successo, visto che il castello risulta già abbandonato nel 1215 ma ciò non dissuase lo stesso Uguccione di essere, nel 1203, parte presa nella formazione di un altro comune, chiamato questa volta a *guidare et salvare et conducere homines* di un non meglio specificato *districtus Serra*, che lo stesso Villani dice di non poter identificare con certezza con l'attuale Serra de' Conti. A dire il vero, l'atto nel quale Uguccione appare, insieme con due altri signori, in veste di console, non fa esplicitamente menzione di un comune e non allude neppure alle forme di distribuzione della popolazione all'interno di questo *districtus Serre*. Non lascia dubbi, invece, sulla divisione degli abitanti in due categorie socio-giuridiche ben distinte, quella dei *domini*, chiamati anche *militēs* e *boni homines*, da una parte e quella dei loro *homines* dall'altra. Alla prima appartengono i tre consoli, ai quali è fatto obbligo dopo un anno di designare i propri successori, il che costituisce ovviamente per i *domini* la garanzia di poter perpetuare la loro dominazione all'interno del comune. Anche i diritti in cui si sostanzia la dominazione signorile dei *domini* sui loro *homines* vengono indirettamente tutelati nel lungo elenco di prerogative giudiziarie riconosciute ai consoli, in quanto attribuiscono al signore il beneficio del risarcimento dovuto per i danni subiti dai suoi dipendenti ma anche la responsabilità penale dei malefici da loro commessi²². Anche a Rocca Contrada il comune sarebbe nato, secondo Villani, dalla volontà esclusiva dei gruppi signorili presenti nel castello, senza nessuna partecipazione, in un primo momento, dei loro dipendenti né delle altre categorie della popolazione al governo dell'organismo pubblico: è perlomeno la lezione che lo studioso marchigiano pensa di poter ricavare dal primo documento comunale pervenutoci, un abbozzo di formulario, risalente al 4 dicembre 1201, del giuramento «che i castellani dovevano prestare ai consoli, dopo che gli stessi consoli avevano espresso un analogo giuramento di fronte alla comunità». Meno di vent'anni dopo, un atto di castellania giurato da Nicomedeo del fu conte Ruggero, che, sia detto *en passant*, è uno dei tre consoli citati nel documento del 1203 relativo alla *comunantia* del *districtus Serre*, attesta invece la presenza a Rocca Contrada di un podestà forestiero, il quale, stipulando a nome dei *militēs* e dei *pedites*, ci fa capire che i popolari sono diventati parte attiva della compagine comunale²³. Colpisce la rapidità con la quale i signori di Rocca Contrada sono stati costretti ad ammettere la partecipazione dei loro dipendenti all'amministrazione del comune. È una situazione che contrasta fortemente con quello che si può osservare a Matelica, dove ci vorrà più di mezzo secolo di lotta ai contadini dipendenti per ottenere da parte dei loro signori, vassalli del grande lignaggio signorile degli Attoni, il diritto di partecipare alla gestione degli affari pubblici: secondo Luzzatto, infatti, bisognerebbe aspettare il 1237 per trovare, a Matelica la prima menzione sicura di una partecipazione dei *populares* al governo del comune, la cui esistenza è invece attestata a partire dal 1162²⁴.

In tutti i casi fin qui analizzati, appare ben chiara da parte dei gruppi o lignaggi signorili la volontà di non associare il resto della popolazione alla creazione del nuovo organismo politico e di conservare il più a lungo possibile l'intero controllo del comune, negando in particolare ai propri dipendenti ogni forma di partecipazione alla gestione degli affari pubblici. Le cose non andarono dappertutto nello stesso modo. A Fabriano per esempio, il primo documento che testimonia dell'esistenza di un *comune Fabriani*, risalente al marzo 1165, ci fa assistere al diretto coinvolgimento negli affari del comune, nella fattispecie un patto di sottomissione stipulato da un importante lignaggio signorile del territorio, delle due categorie di abitanti, i *maiores* e i *minores*, la cui menzione segue immediatamente quella dei consoli nell'elenco delle autorità o entità alle

²¹ *Ibid.*, p. 111.

²² *Ibid.*, pp. 137-138 e edizione dell'atto del 3 ottobre 1203 a pp. 469-470.

²³ *Ibid.*, p. 169; regesti degli atti del 1201 e del 1219 in *Regesti di Rocca Contrada, sec. XIII ... cit.*, p. 17 e 20.

²⁴ LUZZATTO, *Le finanze di un castello nel XIII secolo...cit.*, p. 263.

quali i signori rivolgono le loro promesse²⁵. In due casi, è addirittura l'atto di fondazione del comune a testimoniare della volontà congiunta delle due classi della popolazione a dare vita al nuovo organismo politico. Il primo non è, a proprio parlare, l'atto di fondazione stesso ma la ratificazione, da parte dell'autorità superiore, ossia l'arcivescovo di Ravenna, del patto siglato, nell'estate del 1194 o poco prima, dai signori della già citata Montalboddo e da tutti gli altri abitanti del *castrum*, fossero dipendenti di questi signori o titolari di terre ricevute a titolo di livello dal presule ravennate. Da questo documento viene fuori che i *maiores* e i *minores* si sono messi d'accordo per costituire una *societas*, detta anche *compagnia*, e per designare dei consoli che avranno il compito di mantenere la pace e di esercitare le prerogative pubbliche a nome dell'intera comunità²⁶. Il secondo invece, datato 5 marzo 1200, si presenta veramente come «l'atto costitutivo» del comune di Sassoferrato, anche se fu apparentemente preceduto, a distanza di pochi mesi, dalla formazione, da parte dei soli abitanti non nobili del *castrum* o, meglio, dei vari nuclei fortificati sparsi sullo sperone di Sassoferrato, di una *comunantia* il cui principale e forse unico compito era probabilmente di negoziare con l'altra parte, personificata da cinque conti e da quattro altri signori, il contenuto dell'accordo concluso il 5 marzo. L'atto non dice quasi niente delle istituzioni politiche del nuovo organismo e mira soprattutto a tutelare i privilegi economici dei signori, i quali per esempio non concedono nessun alleggerimento degli obblighi che pesano sui propri dipendenti²⁷.

In che cosa consistevano questi obblighi? Non lo dicono i patti in questione e neppure i documenti immediatamente successivi alla formazione dell'organismo comunale. Saranno ulteriori patti, conclusi al termine dei conflitti che opporranno, in una fase ulteriore della storia comunale, le due parti della popolazione, a gettare un po' di luce su questi obblighi, i quali, lo vedremo più avanti, sono di natura prevalentemente economica e derivano dal fatto che i contadini dipendenti coltivano terre di proprietà dei signori. Per il momento, accontentiamoci di osservare che i patti di fondazione, così vaghi sugli obblighi derivanti dalla signoria fondiaria, sono invece molto più attenti a definire con precisione le prerogative dei signori in due settori dove la posta in gioco è apparentemente molto più alta: si tratta delle tasse sui mercati e sulla circolazione delle merci da una parte²⁸, delle multe giudiziarie dall'altra. Di queste due fonti di reddito, che per qualsiasi comune italiano dello stesso periodo rappresentano i principali cespiti d'entrata, insieme con i redditi delle proprietà collettive, i signori si riservano l'intero beneficio. Ecco dunque un primo elemento, di grandissima rilevanza, di cui dovremo tener conto al momento di valutare la strategia di quei signori che vediamo coinvolti sia nella fondazione di nuovi centri castrensi che nell'attivazione, all'interno di questi centri, di strutture di governo di tipo comunale. Ne potremo sicuramente ricavare altri dall'esame dei gruppi signorili che si lanciano in simili imprese.

I notai usano di vari termini per esprimere la preminenza sociale e politica di una classe sull'altra all'interno della società castrense. Il titolo di conte è sicuramente uno dei più suggestivi ma non ci deve impressionare più di tanto perché è di larghissima diffusione in tutta l'area e viene spesso usurpato da persone che non hanno mai ricevuto l'investitura imperiale e di cui gli antenati non hanno mai esercitato l'ufficio comitale. Tale sarebbe, secondo V. Villani, il caso dei conti che partecipano nel 1200 alla formazione del comune di Sassoferrato, anche se non esclude totalmente l'idea che taluni di loro possano aver ottenuto il titolo comitale dalla curia imperiale negli ultimi decenni del XII secolo²⁹. *Comes* e *dominus* sono del resto gli unici termini utilizzati per qualificare i singoli individui mentre i notai dispongono di un più vasto lessico per designare le due categorie

²⁵ *Il Libro rosso del comune di Fabriano*, a cura di A. Bartoli Langeli, E. Irace, A. Maiarelli, 2 voll., Fabriano 1998, vol. 2, pp. 103-104.

²⁶ MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca Anconitana... cit.*, pp. 21-26, 61-65; MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio ... cit.*, pp. 65-66.

²⁷ VILLANI, *Sassoferrato. Il castello e il territorio...cit.*, pp. 88-98; ed. del documento a pp. 159-161.

²⁸ Di particolare interesse il caso di Sassoferrato, dove i signori «si riservano la riscossione dei proventi di tre giorni del mercato maggiore di agosto, che doveva durare quindi una settimana, e i proventi del mercato settimanale del sabato, insieme al pedaggio e al *guidonagium* secondo la consuetudine»: VILLANI, *Sassoferrato. Il castello e il territorio...cit.*, p. 95.

²⁹ *Ibid.*, p. 81.

della popolazione in quanto tali: parlano da un lato di *domini, milites, maiores* o *boni homines*, dall'altro di *minores, pedites* o *homines* senza quindi fare troppe distinzioni, all'interno di questa seconda categoria, tra i contadini che coltivano le terre di un signore verso il quale hanno obblighi di varia natura e gli altri abitanti del *castrum*, proprietari delle loro terre o comunque liberi di ogni obbligo di tipo personale nei confronti dei signori.

Quale può essere l'entità numerica delle due classi della popolazione? Anche se i dati a nostra disposizione non consentono di rispondere con assoluta certezza a tale domanda, soprattutto per quanto riguarda i primi anni di vita dei nuovi centri, esiste tuttavia qualche buona ragione di pensare che ci troviamo nella maggior parte dei casi di fronte a dei gruppi piuttosto folti, dell'ordine di qualche decina di persone per i signori e di qualche centinaia per il resto della popolazione castrense. E se non tutti i nuovi centri hanno subito raggiunto un simile livello di popolamento, tutti hanno conosciuto, nei decenni che seguono la loro fondazione, uno sviluppo urbanistico e demografico tale da portare a più di mille abitanti la popolazione dei centri più modesti, a 3 o 4000 abitanti quella dei più dinamici, Fabriano essendo ovviamente l'esempio più vistoso di tale crescita. È anche il centro per il quale possiamo delineare con maggiore precisione, grazie al recente lavoro di F. Pirani, la consistenza numerica del gruppo signorile. Confrontando infatti i dati ricavati da vari atti della seconda metà del XII secolo, Pirani è riuscito a individuare una decina di gruppi parentali i cui membri avrebbero dato vita, poco dopo la metà del secolo, alla prima forma di organizzazione comunale a Fabriano³⁰. Non mi pare quindi esagerato immaginare la presenza a Fabriano, al momento della fondazione del comune, di venti, trenta o forse quaranta *milites*, tutti membri dei dieci lignaggi individuati da Pirani, i quali, oltre ad essere la principale forza militare del nuovo comune - la sua *militia* -, costituiscono anche il suo ceto dirigente di fronte ad una massa di *minores* che si reclutano in gran parte tra i loro *homines*.

Di poco inferiore doveva essere l'importanza numerica del gruppo signorile a Sassoferrato, a giudicare dall'ampiezza dei quattro nuclei fortificati occupati dai suoi membri e dal numero di adulti maschi - cinque conti e quattro altri signori - che intervengono di prima persona nell'atto di formazione del comune. Si aggiunga che il ceto signorile era destinato, nei decenni successivi, a conoscere una forte crescita in seguito all'aggregazione al nuovo centro di lignaggi signorili possessori di terre e di uomini nell'immediata vicinanza. Tale fenomeno rientra ovviamente nel più vasto processo di espansione territoriale o di conquista del contado da parte del comune ed è chiaro che i comuni di castello non si comportano diversamente, da questo punto di vista, dai più importanti comuni cittadini. Si colorisce tuttavia in questo caso di tinte più forti, in quanto i nuovi aggregati si trasferiscono di solito, insieme con i loro uomini, nel centro di nuova fondazione e si fondono rapidamente nel ceto dirigente del comune che li accoglie. Grazie a una bella serie di pergamene, possiamo per esempio seguire, dal 1206 al 1248, l'integrazione nel comune di Rocca Contrada di circa quindici signori del territorio circostante, tutti ammessi a godere dei privilegi della *milita* e tenuti di rispettarne gli obblighi.

Queste pergamene di Rocca Contrada hanno inoltre il grande merito di confermare un dato di fatto che trova ampi riscontri nei lavori di Villani e di Pirani, vale a dire l'estremo frazionamento della signoria rurale in tutta la parte centrosettentrionale delle Marche, la polverizzazione dei diritti signorili che ne risulta e di conseguenza il profilo molto modesto di quasi tutti i signori che partecipano, in un modo o nell'altro, a questo movimento di creazione di nuovi centri e poi di formazione e di ampliamento degli organismi comunali al loro interno. Tutti questi signori sono certo possessori di terre e titolari di diritti sugli uomini che li coltivano. Ma spesso non possiedono più di qualche decina di ettari di terra e gli uomini sui quali vantano diritti non di rado si contano sulle dita delle due mani. Capita raramente, molto raramente che la signoria di un intero *castrum* o anche di una più piccola *villa* sia concentrata nelle mani di un'unica famiglia; il più delle volte è divisa in quote di diversa entità, i cui titolari incontravano certamente grosse difficoltà ad ottenere dai loro dipendenti il rispetto dei vari obblighi loro dovuti. Non mi attarderò sulla natura di questi obblighi, per la quale disponiamo, grazie in particolare a testimonianze riscosse in occasione di cause giudiziarie, di informazioni dettagliate e ottimamente analizzate da Villani e Pirani³¹.

³⁰ PIRANI, *Fabriano in età comunale... cit.*, pp. 106-107.

³¹ Cfr. in particolare VILLANI, *Serra de' Conti... cit.*, pp. 188-219; PIRANI, *Fabriano in età comunale... cit.*, pp. 73-79.

Ricorderò solamente che se gli storici continuano di stabilire una distinzione tra i diritti economici, quali i canoni monetari o in natura e le prestazioni di opere, derivanti dalla proprietà della terra, e gli obblighi di natura pubblica, come le *collette* o *auditoria*, le bannalità, il rispetto della giustizia padronale e via dicendo, i rustici si sentivano ingabbiati in una unica «rete di obblighi-diritti di carattere prevalentemente consuetudinario» di cui sicuramente non percepivano più la giustificazione giuridica. Ma ciò non vuol dire che tutti questi obblighi avessero la stessa origine e, a maggiore ragione, che si fossero diffusi allo stesso ritmo e secondo la stessa cronologia. Una delle maggiori questioni che si pone allo storico è al contrario di sapere se l'accaparramento dei diritti di natura pubblica da parte dei grandi proprietari e quindi l'affermazione della signoria rurale nel senso pieno del termine non siano, nelle Marche come in altre regioni dell'Italia centrale, dei fenomeni di recente apparizione, non anteriori alla formazione dei comuni, i quali potrebbero rappresentare per i signori, almeno nel caso dei comuni di castello, una soluzione alternativa o aggiuntiva a quella della signoria rurale.

Alternativa in quanto persegue gli stessi obiettivi ma con altri strumenti. Aggiuntiva perché spesso i signori scelgono di percorrere le due strade insieme.

Basterà ricordare, a giustificazione del secondo punto, che gli esempi abbondano, non solo nelle Marche, di signori che di propria volontà aderiscono ad una e magari anche a più compagini comunali senza per questo rinunciare ad esercitare sui loro dipendenti del contado o perlomeno su una parte di essi la pienezza dei loro diritti signorili. Al momento di fare *comunantia* con gli uomini di Rocca Contrada, nel 1226, *dominus* Federico del fu Federico, che del resto non ha aspettato questa data per legare stretti con il comune, esclude per esempio dall'accordo i suoi dipendenti di Cavalalbo e di Coldellanoce³². Vent'anni più tardi, lo stesso signore, che nel frattempo ha svolto un ruolo di primissimo piano nella gestione degli affari del comune, intenta davanti al giudice imperiale una causa contro il comune di appartenenza colpevole di aver assalito i suoi uomini di Cavalalbo e tentato di trasferirli di forza a Rocca Contrada³³. Non avendo potuto leggere gli atti della causa ma solo i loro registi, non sono in grado di valutare l'entità dei diritti realmente esercitati dal signore sugli uomini di Cavalalbo né di precisare il numero dei suoi dipendenti ma non sarei per niente stupito che Federico abbia scelto, al momento di fare atto di aggregazione al comune di Rocca Contrada, di trasferire nel centro comunale i piccoli gruppi di dipendenti che possedeva in varie parti del territorio e di mantenere sotto la sua esclusiva giurisdizione gli uomini delle due *ville* di cui era il principale se non addirittura l'unico signore. Il suo, di sicuro, non è stato un gesto isolato e non c'è dubbio che molti signori avranno, come lui, fatto contemporaneamente ricorso a varie soluzioni a seconda del grado di frazionamento e di dispersione delle loro signorie. Anche la presenza simultanea degli stessi lignaggi nel ceto dirigente di più comuni risponde ad analoghe preoccupazioni e riflette a modo suo la capacità dei signori di modulare la loro strategia in funzione della natura e dell'entità delle prerogative signorili di cui sono titolari nel territorio di questi diversi comuni.

Occorre a questo punto fare mente locale sui motivi che hanno potuto spingere i signori a creare dei comuni di castello oppure ad aggregarsi a comuni già esistenti. Ricordiamoci prima di tutto del profilo che ho cercato di tracciare dei signori che prendono, a partire dalla metà del XII secolo, l'iniziativa di associarsi per fondare questi nuovi centri dove andranno ad abitare insieme con i loro dipendenti: fanno tutti parte di una piccola nobiltà rurale costituita da decine e decine di famiglie che incontrano grossissime difficoltà, per via della loro proliferazione demografica e della dispersione dei loro beni e diritti, a esercitare un'autorità di natura pubblica sui loro uomini e quindi a svolgere tutte le funzioni che sono quelle di una vera signoria territoriale. La formazione di un comune di castello (e spesso anche la fondazione del castello stesso, magari per fusione o ampliamento di precedenti insediamenti di più modesta dimensione) offriva a quel pulviscolo di piccoli signori la possibilità di creare una specie di signoria territoriale collettiva, nella quale i consoli avrebbero avuto come compito primario quello di esercitare per conto dell'intero ceto signorile quel potere o quell'autorità di natura pubblica che nessuno di loro aveva la capacità di

³² *Regesti di Rocca Contrada, sec. XIII ... cit.*, p. 27.

³³ *Ibid.*, pp. 106, 108-113.

esercitare o di imporre a titolo individuale. In queste condizioni, la creazione di centri castrensi di notevoli dimensioni e la formazione allo loro interno di un rudimentale organismo comunale, lungi dall'essere una reazione di difesa del mondo signorile di fronte alla crescita e all'espansione dei comuni cittadini, tradurrebbe la volontà di questi piccoli signori di riorganizzare il loro potere sugli uomini e di dotarsi di più efficaci strumenti di dominazione.

Resta da chiedersi se la loro fu una strategia vincente o no. A breve e medio termine direi senz'altro di sì. In tutti i centri di nuova fondazione, la classe dei signori riuscì per un periodo più o meno lungo a riservarsi l'intero godimento dei proventi legati all'esercizio delle prerogative pubbliche, come per esempio le multe giudiziarie, i pedaggi e le tasse sui mercati. Ma ci furono anche dei casi, come a Fabriano, dove i *maiores* furono anche in grado di imporre o perlomeno di riscuotere a date fisse dei prelievi di natura fiscale la cui entità era sicuramente ben superiore a quanto ognuno dei singoli signori era precedentemente capace di estorcere dai propri dipendenti. D'altro canto, quello dei diritti legati all'esercizio dell'autorità pubblica non è certo l'unico terreno sul quale la scelta dei *domini* o *maiores* si rivelò vantaggiosa per loro: anche sul fronte dei *servitia debitalia*, per usare i termini con i quali le carte di Fabriano designano «l'insieme delle prestazioni di carattere reale e personale cui erano sottoposti i dipendenti»³⁴, il ceto dei signori trassì sicuramente maggiori benefici che svantaggi dalla progressiva semplificazione del sistema degli obblighi e dalla loro fissazione per iscritto.

Il discorso cambia completamente, è appena il caso di dirlo, se si tiene conto dei cambiamenti avvenuti nel corso del XIII secolo. È chiaro che la struttura sociale e politica dei comuni di castello conobbe allora delle trasformazioni non meno profonde di quelle dei comuni cittadini e che la classe dei *domini* o *maiores*, oltre ad assumere sempre di più la fisionomia dei *milites* cittadini, dovette anche essa rinunciare a una parte sempre più importante dei suoi privilegi, fossero di lontana origine signorile o più semplicemente legati al possesso di un cavallo da guerra. Tale esito tuttavia non toglie niente al fatto che i signori che hanno tentato l'avventura dei comuni di castello si sono guadagnati la possibilità di conservare più a lungo le loro posizioni di preminenza sociale, alcuni di loro riuscendo poi ad occupare nuovi spazi all'epoca delle lotte di fazione e a diventare per finire i padroni assoluti del comune.

³⁴ PIRANI, *Fabriano in età comunale... cit.*, p. 77.